



VENEZIA 67

Quegli incendi in Medio Oriente al cuore della collera dei popoli

«Incendies», l'eccellente film del canadese Denis Villeneuve: un viaggio a ritroso nella memoria di un conflitto che allude a quello libanese. Quasi una tragedia elisabettiana dal ritmo serratissimo

Giornate Autori

GABRIELLA GALLOZZI

INVIATA A VENEZIA

Ogni festival ha il suo tam-tam. Al di là dei premi, delle selezioni ufficiali, dei nomi altisonanti o ignorati. È il passa parola del popolo degli accreditati, per lo più accaniti consumatori di cinema in dosi massicce che, in barba ad ogni possibile palmarès, scelgono il loro film e lo «diffondono». L'espressione tipica è: «Vatti a vedere quello. Dicono tutti sia bellissimo». Ebbene, il film passa parola di quest'anno è *Incendies*, del canadese Denis Villeneuve, passato nelle Gornate degli autori e intercettato dalla Lucky Red di Andrea Occhipinti che lo porterà in sala con l'anno nuovo.

Ed effettivamente il tam-tam del Lido non ha sbagliato. Ma anzi pone ancora una volta critici interrogativi sui criteri di selezione dei film del concorso. In questo caso, quantomeno, per via dell'argomento: l'eterno conflitto in Medio Oriente che qui Villeneuve affronta in chiave personalissima e di grande impatto emotivo. Come non è riuscito a fare *Miral*, film-evento di Julian Schanebel che, scelto per la corsa al Leone d'oro, ha deluso unanimemente.

Incendies, tratto dall'omonima pièce di Wajdi Mouawad, ha invece una sceneggiatura di ferro che, attraverso una struttura da tragedia classica, riesce a catturare lo spettatore dal primo momento. Siamo in Canada ai giorni nostri, nella stanza di un «esecutore testamentario». Due fratelli, Jeanne e Simon, ascoltano le ultime volontà della madre da poco scomparsa: tornare in Medio Oriente alla ricerca delle loro radici. L'im-



Rabbia Un momento di «Incendies» di Denis Villeneuve

patto è dirompente, laggiù dove la donna è nata, hanno un fratello sconosciuto e un padre ancora vivo, a cui avranno il compito di consegnare una lettera. Per i due ragazzi comincia così questo viaggio a ritroso nella memoria. E soprattutto in un paese non ben definito e sconvolto dalla guerra. Potrebbe essere il Libano del sanguinoso conflitto tra cristiani maroniti ed arabi che ha sconvolto il paese per decenni. Ma è lo stesso regista ad aver scelto il non definito: «Questo racconto parte dalla collera e non volevo correre alcun rischio di provocarla. Per questo ho scelto un'ambientazione non definita al posto di quella libanese».

Jeanne e Simon si mettono alla ricerca. Una foto della madre da ragazza è l'unico indizio. Lei, nata in una famiglia cristiana, in un piccolo villaggio, non ha mai pensato la religione come un'arma per combattere. Eppure gli eventi la travolgono. Con una costante e serrata alternanza di piani tra passato e presente, il racconto va in cerca della verità. Alla radice dell'odio, dello scontro religioso narrati attraverso le vite dei tanti personaggi-testimoni che arrivano sulla scena. A poco a poco si materializza il passato di questa donna, trascinato dalla storia, ad agire, a scegliere a sua volta la violenza in risposta alla violenza subita: l'omicidio del padre di suo figlio. Così la ritroviamo in carcere, quindici anni da scontare per aver assassinato un capo della milizia cristiana. Quindici anni di torture, violenza e stupri, punto di partenza del futuro di Jeanne e Simon. Una verità inaccettabile per i due ragazzi ignari di ogni cosa. Fino all'epilogo tragico in cui il destino di tutti e tre i suoi figli si salderà nuovamente, nonostante l'orrore subito. Nonostante il conflitto religioso. Nella consapevolezza che «niente è più bello che stare assieme. E interrompere il filo della rabbia». ❖